

## Da Platone a Rawls Tutti i volti della Giustizia

Quella di Giustizia è un'idea attorno a cui si è costruita e autogiustificata buona parte della filosofia politica (o etico-politica) occidentale, perciò fa piacere parlare di un'antologia, che, oltre ad essere di ottima fattura, è indubbiamente utile. Il libro è «L'idea di giustizia da Platone a Rawls» curata da Salvatore Veca e Sebastiano Maffettone (Laterza, pp. 387, lire 38.000). Particolarmente opportuno è l'intento di far parlare gli stessi autori che hanno in massima parte contribuito a costruire la nostra consapevolezza critica sul fatto politico, antologizzando «luoghi» canonici in cui questa riflessione ha raggiunto il suo vertice. Si parte, quindi, con Platone e Aristotele, per giungere, attraverso un itinerario criticabile ma plausibile, ad Hayek e a Rawls. L'antologia si compone di quattro sezioni: la giustizia degli antichi (Platone e Aristotele); la giustizia dei moderni (Hobbes, Locke, Hume, Rousseau e Kant); giustizia e questione sociale (Bentham, Mill e Marx); la giustizia dei contemporanei (Sidgwick, Juvvala, Harta, Hayek e Rawls). Il fatto che i curatori della silloge siano proprio coloro che più hanno contribuito a diffondere in Italia il paradigma della giustizia come equità elaborato nella seconda metà del nostro secolo dal filosofo americano John Rawls, non pesa nella scelta degli autori. Si tratta di una selezione condivisibile, anche perché limitata ad autori classici. A patto, ovviamente, che si resti rinserrati nell'ambito disciplinare non (come dicono Veca e Maffettone) della filosofia politica (seppur intesa come teoria normativa della politica), bensì in quello che più correttamente va detto della scienza empirica della politica.

La scienza empirica ha una sua coerenza e validità proprio nella misura in cui, come fanno gli autori di questo volume, definisce con precisione il proprio limite, resta rinserrata all'interno di esso, ha ben presente lo scopo della sua ricerca (l'utilità pratica), utilizza un metodo ben definito (e che potremmo definire oggettivamente). La riflessione filosofica è invece una riflessione sui limiti in quanto tali, o metacategoriale. Proprio perché il suo canone non è la «scientificità», la riflessione filosofica sulla politica è, in prima istanza, riflessione sullo stare assieme come condizione esistenziale (e essenziale) dell'uomo in quanto tale. È, quindi, consapevolezza della problematicità del trapasso, di ogni trapasso, dalla teoria alla prassi e della necessità, per questa parte, di integrare in una prospettiva più vasta le argomentazioni «giustificative» delle teorie scientifiche. La sintesi volitiva e pratica mette in gioco l'uomo intero, non la sua parte razionalista. Così scrittori e storici, poeti e filosofi irregolari (si pensi al Croce critico della giustizia astratta e che, con qualche passo, non avrebbe sfigurato nella silloge) avranno forse un concetto meno preciso di ciò che è giustizia, ma appariranno ai nostri sensi più veri e concreti.

Corrado Ocone

Viaggio alle origini del partito di Bertinotti. Uno studioso contesta la tesi di Rc erede del Pci massimalista

# Rifondazione? Una radice culturale tra sinistrismo e eresia da «terza forza»

La componente «comunista» non è quella fondamentale, ma ospite di altre ascendenze legate alla storia del nostro paese. Estremismo e insofferenza verso Potere, Istituzioni e ottica di governo sono caratteristiche di molto socialismo nostrano.

Il recente episodio politico-parlamentare concernente la missione in Albania ha fatto ripensare non solo al ruolo, ma alla natura stessa di Rifondazione comunista. Se ne sono occupati su questo giornale in due importanti interviste Leonardo Paggi e Giuliano Procacci.

Noi vorremmo aggiungere qualche ulteriore considerazione, riflettendo soprattutto sul fondamento culturale di questo partito. E diciamo subito che non condividiamo quanto comunemente si dice, ossia che Rifondazione è un partito di comunisti rigidi, certamente critici ma tutt'altro che convertiti, e che in sostanza è il testardo erede e continuatore del vecchio Pci. Questo è il giudizio prevalente, anche se talvolta si osserva che certi comportamenti si pongono fuori da questa continuità.

Ebbene noi crediamo che si tratti di un giudizio errato. Non ci sfugge naturalmente che la componente comunista sia presente in una parte notevole dell'elettorato e anche nei quadri, a cominciare dal presidente, ma riteniamo che questa componente non sia la più importante.

Oseremmo anzi dire che i comunisti sono ospiti più che parte integrante di questo partito. Riprendendo una vecchia terminologia, noi parleremmo invece di partito di terza forza e socialisti.

## Il mondo in blocchi

Questa terminologia si riferisce, come è noto, a un mondo diviso in blocchi e alla presenza in alcuni Stati tra cui l'Italia di due formazioni, una prevalentemente conservatrice, l'altra comunista, che però non incontravano il favore di una parte della pubblica opinione, che preferiva una terza posizione, non conservatrice e non comunista, ma, almeno nei propositi, liberale e socialista insieme, e facente mostra di un forte spirito critico nei confronti dei «dommatismi».

È ovvio che oggi la situazione è diversa, che molto, moltissimo è cambiato, ma le ritornanti esigenze centriste e liberali senza vocale finale fanno ripensare alla vecchia terza forza. Del resto, come è stato detto da molto tempo, la storia è ricca di copie povere di originali.

Si obietterà naturalmente che tutto si può pensare di Rifondazione, ma non che ha qualcosa di comune con gli attuali centristi. Ed è verissimo; ma non è tutto il vero.

Bisogna aggiungere una considerazione essenziale: la terza forza ha sempre avuto in sé un certo «sinistrismo» come suo complemento naturale, un sinistrismo libertario, inteso di insofferenza verso la spesso pesante prassi delle istituzioni.

Chi ha una certa età ricorda che la linea del nostro partito comunista, per eminenza istituzionale, fu in al-



Riccardo Lombardi durante un comizio

cuni suoi momenti essenziali criticata dalle terze forze. Svolta di Salerno, partecipazione al secondo governo Bonomi, articolo sette furono criticati «da sinistra» da socialisti e azionisti.

Non solo, ma all'interno del Partito socialista troviamo una corrente intransigente, denominata Iniziativa socialista, che era contraria alla collaborazione governativa e che propugnava una posizione più avanzata e «rivoluzionaria».

Esponenti di questa corrente erano Zagari, Matteotti, Vassalli, ed anche il compianto Libertini e Livio Maitan, futuri militanti di Rifondazione.

Questa corrente - spesso lo si dimentica - fu accanto alla corrente moderata, detta di «Critica socialista» (Saragat) nella famosa scissione di Palazzo Barberini (gennaio 1947). Ed era una corrente di tipo estremistico con simpatie trotzkiste: il percorso di Maitan non è stato certo casuale, come non era stato privo di significato l'entrismo trotzkista nel Partito socialista francese e anche italiano negli anni Trenta.

Ma si può ritrovare questa simpatia-sintonia tra terza forza ed estremismo lungo pressoché tutto l'arco della nostra storia recente. Lo stesso '68, che pure fu un movimento importante, non mancava di rivelare

questa affinità, e va sempre ricordata la visita di Mendès France allo stadio Charléty, dove fu accolto con gioia dagli studenti del maggio. E ancora più significativo è l'accordo di fondo che si ebbe ai tempi del terrorismo e dell'affare Moro tra socialisti, favorevoli alla trattativa specie nell'ultima fase del sequestro, ed estremisti.

Né è da dimenticare l'incontro tra esponenti di Lotta continua e socialisti «intelligenti» come Claudio Martelli. E pensiamo anche a un inintermittente tropismo positivo fra gli scrittori del *Manifesto* e i socialisti.

Ebbene, è questo sinistrismo che costituisce oggi, a nostro avviso, la sostanza politico-culturale di Rifondazione, dove del resto esponenti di primissimo piano - abbiamo ricordato Libertini e Maitan, potremmo ricordare il segretario - provengono dalla terza forza.

Abbiamo accennato all'essenza antiistituzionale di questo atteggiamento di sinistra: è l'atteggiamento di chi diffida dell'ottica di governo e della sempre poco amabile prassi del governare, di chi è deluso delle durezze della politica e del fatto che i giacobini ministri non sono sempre ministri giacobini.

Sartre ha rappresentato mirabilmente nelle «Mani sporche» - in cui a torto, forse per l'infelice titolo, si è vista un'intenzione anticomunista - il contrasto tra queste due mentalità, il saldo Hoedener e il fatuo Hugo.

Tutto ciò ha un suo equivalente religioso. Perché è la ripetizione dell'atteggiamento eretico, almeno del suo stato nascente, di contro all'istituzione chiesastica, è il bisogno di tornare alle pure origini e segna anche la prevalenza della teologia della salvezza sulla teologia della gloria di Dio.

## Contro le istituzioni

Attitudine dunque di opposizione, opposizione nei confronti del Potere già costituito e dominante, ma anche opposizione nei confronti dell'istituzione (comunista o quercistica) che si propone essa pure di combattere questo Potere (come l'eretico è nemico del male e del peccato, ma anche della Chiesa, essa pure diabolica).

Il destino degli uomini di terza forza è vario: i moderati finiscono per aderire al già costituito (socialisti e azionisti che partecipano ai governi anticomunisti); altri restano all'opposizione e taluni diventano estremisti o financo terroristi (io solo combatterò, procamberò solo io).

Destini diversi, ma tutti riconducibili all'unico atteggiamento originario. Il moderato che collabora si accorge che quel Potere a cui finisce per aderire era il correlato necessario della sua precedente opposizione.

E non diversamente il tenace oppositore, che si compiace della propria purezza e ideologia l'opposizione, è figlio della dialettica negativa, nega il costituito, ma ne ha bisogno appunto per negarlo, e se il costituito venisse meno, egli stesso perderebbe la sua ragion d'essere. Di qui la nota inguaribilmente subalterna di questo atteggiamento.

Conclusioni? Sul piano culturale siamo di fronte a un'attitudine dura a morire, sebbene Hegel ne abbia genialmente mostrato la difficoltà. Ma è quasi una tendenza naturale. Sul piano politico c'è nel nostro caso il rischio della tentazione astensionista, la quale però sarebbe, crediamo, contrastata dagli «ospiti» comunisti.

Ma c'è anche un'altra possibilità, la possibilità «hegeliana», che fu prospettata qualche anno fa dall'illustre «ospite» Luciano Canfora, la confluenza nel Pds. Sempre da rileggere lo scritto di Canfora su *Libertazione* del 30 ottobre 1994.

Francesco Valentini

In un libro di Bibó

# L'Europa e le sue pericolose «malattie»

Scritti tra il 1942 e il 1944, a ridosso dei tragici eventi che sconvolsero il mondo, i saggi di István Bibó, appena pubblicati a cura di Federico Argenterio con il titolo di *Isteria tedesca, paura francese, insicurezza italiana. Psicologia di tre nazioni da Napoleone a Hitler* (Il Mulino, pp. 166, lire 18mila), tracciano una serie di «patologie» che avrebbero segnato la psicologia politica di Germania, Francia e Italia, condizionandone le vicende nazionali. Al di là della specificità del momento, le pagine di Bibó hanno una valenza più ampia e si configurano come uno schema che, partendo da una metodologia derivata dalla psicanalisi, indaga i comportamenti sociali senza ricorrere alle facili caratterizzazioni dell'«inconscio collettivo» o alle connotazioni genetiche nazionali. Contrariamente a W. Reich e a E. Fromm, infatti, Bibó fa un uso combinato delle categorie cliniche e della storiografia, mediando la lezione del grande storico Guglielmo Ferrero, di cui aveva seguito i corsi all'università di Ginevra.

Per lo studioso magiaro, la formazione del carattere nazionale è il frutto delle vicende storiche, di un processo formativo e intellettuale, prima ancora che politico e diplomatico, a determinare la fisionomia di una nazione. Vicende, però, a volte riconducibili a precise contingenze storiche sulle quali si possono cementare frustrazioni e desideri di vendetta.

Esemplare il caso del popolo tedesco e del fenomeno hitleriano, che è il risultato finale dell'evoluzione di un paradigma mentale determinato da «concreti sconvolgimenti storici», i quali alla fine «strutturano in sistema le esigenze di una realtà distorta». Questi sconvolgimenti Bibó li ordina in un lungo periodo, che ha avvio con Napoleone e si sviluppa attraverso il



■ **Isteria tedesca, paura francese, insicurezza italiana. Psicologia di tre nazioni da Napoleone a Hitler**  
di István Bibó  
Il Mulino, pp. 166, Lire 18.000

trauma della disfatta di Jena del 1806, che fece nascere come avversario l'*Erbsünde*, cioè il nemico atavico francese, e portò all'organizzazione del militarismo prussiano e alla rivincita di Sedan e poi alla catastrofe del 1914 e alla «grande crisi» della fine degli anni Venti. Intuizioni riprese in anni più vicini a noi da George L. Mosse nelle sue indagini sul malessere tedesco. Un percorso segnato da un'isteria con cui si dà vita alla costruzione del mitologico del proprio passato e al culto della nazione, in contrapposizione al sentimento democratico. Ecco allora la base dell'avvento al potere di Hitler, il quale incarnava l'isteria di una nazione e «prometteva di riparare alla grande ingiustizia subita dai tedeschi».

L'isteria tedesca fa coppia con quella dei francesi. Questa si esprime essenzialmente mediante la politica estera e iniziò con la sconfitta del 1870-71, creando come simbolo satanico il prussianesimo e costituendo a sua difesa il sistema di alleanze dell'Intesa; la rivincita l'ottenne nel 1918, e ritenne di avere conquistato l'egemonia con il trattato di Versailles, illusione infranta con la catastrofe del 1940.

Infine, il caso italiano, generato dalla frammentazione degli Stati e dalle modalità con le quali fu raggiunta l'unità, frutto di un'operazione politico-diplomatica, che portò il paese a una scarsa fiducia in se stesso. Un'insicurezza segnata anche dalla politica delle alleanze, che determinò i suoi comportamenti in entrambi i conflitti mondiali.

Ma al di là della specificità e della peculiarità storica dei singoli Stati, le pagine di Bibó - studioso di Scienze politiche, ministro nel governo Nagy e imprigionato fino al 1963 - pongono ulteriori riflessioni sull'instabilità europea e sul suo presente, sulla definizione di un futuro comune.

Sergio Fabbrini

Carlo Carlino

## Un saggio di Gianfranco Pasquino ripropone l'importanza del rapporto tra norme e mutamento sociale Etica, regole e cambiamento: e la democrazia vive

L'incomprensione del nesso tra idee e istituzioni è stata la tara della nostra storia politica. Non esistono ricette perfette, ma modelli da migliorare

Può fare a meno, la democrazia, di un'etica pubblica condivisa sia dai governati che dai governanti? A questa domanda vuole fornire una risposta l'ultimo saggio di Gianfranco Pasquino, appena pubblicato da Il Mulino, nell'agile collana delle «Tendenze».

La risposta è netta: senza un ancoraggio etico, la democrazia è destinata a tradire se stessa. Qui, nell'enfasi intransigente del ruolo dell'etica politica, risiede il legame ideale che Pasquino istituisce tra il proprio contributo intellettuale e la tradizione dell'azionismo italiano.

Ma, contemporaneamente, quell'enfasi non viene formulata secondo i canoni moralistici propri di quest'ultima tradizione, così sovrapponendo alla continuità ideale con l'azionismo italiano una sensibile discontinuità teorica.

Infatti, se per l'azionismo italiano l'etica democratica si sostanzia-va primariamente in valori e stili di

vita, per Pasquino quell'etica deve manifestarsi attraverso il disegno di coerenti regole e assetti istituzionali.

Ed è proprio nella incomprensione del nesso inevitabile, in democrazia, tra idee e istituzioni che va ricercato il tallone d'Achille di quella nobile (ma necessariamente inefficace) tradizione politica italiana. Incapace di trovare quel nesso, il pensiero azionista ha finito così per assumere un forte tratto normativista, a cui non poteva corrispondere una prassi politica di pura testimonianza.

E comunque ancora oggi tale normativismo continua inesorabilmente ad ipotecare il pensiero azionista, in particolare torinese, ai cui principali esponenti (Bobbio e Galante Garrone) questo volume è dedicato (che è dedi-

cato anche a Foa, che però, ereticamente, al normativismo dei suoi amici torinesi ha spesso preferito un approccio empirico alla realtà politica).

Aben guardare, la cultura politica italiana post-bellica (cioè la cultura degli intellettuali politici italiani) ha continuamente oscillato tra questo normativismo, da un lato, e il realismo, dall'altro lato.

Così, di fronte al cambiamento storico-politico, come quello realizzato in Italia con la crisi della Prima Repubblica, il normativismo ha finito per rinchiudersi nel proprio pessimismo, mentre il realismo è sembrato gioire nel liberare le farfalle del proprio cinismo.

Un esito inevitabile, quando la democrazia viene concepita, nel primo caso, come un principio as-

solutivo ovvero, nel secondo caso, come un'arena di potere.

Pasquino si libera di questa falsa dicotomia, mostrando come al realismo amorale è possibile opporre una prospettiva diversa dal normativismo pessimista: quella di una democrazia concettualizzata come un progetto storico, impegnato a verificare le proprie promesse «normative» in relazione al «reale» mutamento sociale.

Se è vero che la democrazia è stata fatta per i cittadini, e non viceversa, allora essa non può temere il mutamento, ma anzi avrà bisogno di quest'ultimo per affermare la propria superiorità storica rispetto agli altri regimi politici.

Per Pasquino, non è sufficiente celebrare il principio che la politica democratica non può essere considerata un'attività autonoma dall'etica per mettersi l'anima in pace. La politica (democratica) può mantenere un rapporto coerente con l'etica solo se è organizzata secondo regole che consento-

no di individuare e correggere le eventuali incoerenze.

Naturalmente non è così semplice rettificare gli errori, una volta che si sa (sulla scorta di Madison) che gli uomini non sono angeli, neppure quando sono nobilitati dalla più nobile delle ideologie. Tuttavia non abbiamo molto altro a disposizione per impedire che essi si trasformino in diavoli, se non costruire e ricostruire sistemi politico-economici capaci di mantenere diffuso il potere, di favorire la partecipazione, di incentivare il costante ricambio per via elettorale dei governanti.

Insomma, ma soluzione sub-ottimali da migliorare. E che sono migliorabili solamente se i governanti e i governanti si dotano di una cultura intransigentemente preoccupata di garantire una costante congruenza operativa tra le norme che ci si è dati e le istituzioni che dovrebbero promuoverle.



■ **La democrazia esigente di Gianfranco Pasquino**  
Il Mulino  
Bologna, 1997, Pp. 83